

Risorgimento e Capitalismo

Rosario Romeo, Bari, 1998, pp. 189

La scelta di parlare di un libro ormai parecchio datato può sembrare un lavoro poco utile, soprattutto in un ambito accademico dove la ricerca e l'innovazione dovrebbero farla da padrone. Ma non è così. Il testo in questione è, al di là dei contenuti concettuali che possono risultare discutibili o superati, un esempio di come lavori uno storico e di come un importante dibattito storiografico prenda forma e si sviluppi.

Rosario Romeo (1924-1987) è uno storico di matrice liberale; e il suo lavoro, prima di essere altro, è l'incarnazione di una polemica storiografica tra storici liberali e storici marxisti in merito a quel periodo della storia italiana che va dal Risorgimento e dall'unità formale al percorso della formazione di fatto dello Stato. Si cerca quali siano le origini della situazione industriale della penisola e del dualismo economico che vede Nord e Sud comportarsi in modi chiaramente differenti. È un dibattito questo, che raggiunge l'acme tra gli anni cinquanta e gli anni sessanta del novecento, a ridosso del secondo dopoguerra, quando forte è l'interesse per i gradi di sviluppo delle diverse zone. Siamo negli anni della riforma agraria e della Cassa per il Mezzogiorno quando torna attuale e viene quasi naturale riflettere sulle tesi gramsciane relative alla rivoluzione agricola mancata.

Quindi tutto parte, molto prima, da Antonio Gramsci e da Benedetto Croce. È doverosa a mio parere una piccola parentesi per illustrare sommariamente le origini del dibattito. Le due menti guida del pensiero italiano del secolo scorso riflettono sulla storia d'Italia intavolando le rispettive tesi proprio sul Risorgimento, atto fondante dell'Italia come entità nazionale e dunque grandissimo punto di riferimento non solo per la storiografia ma anche e soprattutto per la formazione culturale, sociale e

identitaria del popolo italiano. Questa fase della storia del nostro paese viene analizzata e utilizzata, nello specifico, per spiegare il Fascismo. Per Benedetto Croce la Destra storica era formata da uomini leali, nobili e generosi; furono i loro successori e la tragedia della Grande guerra a gettare il Paese nelle mani della dittatura ventennale di Mussolini. In questo modo Croce libera il liberalismo da ogni responsabilità. Per Gramsci, invece, la borghesia era scesa a patti con l'ordine feudale fallendo la possibilità di una rivoluzione simile a quella avvenuta in Francia. La borghesia transalpina era riuscita a trascinare la società contadina nella sua rivoluzione abbattendo di fatto i residui feudali nelle campagne. Conseguenza del fallimento della borghesia italiana in questo senso è la presa del potere da parte del Fascismo, visto come risposta della debole borghesia alla situazione di disordine e di instabilità creatasi e alla minaccia del conflitto di classe e della rivoluzione socialista. È da qui, ossia dalla rivoluzione agraria mancata del pensiero gramsciano, che ha origine il dibattito che vede protagonista tra gli altri proprio Rosario Romeo con *Risorgimento e Capitalismo*. Egli ritiene impossibile la rivoluzione agraria e presenta la sua tesi: è grazie alla pressione fiscale postunitaria sulle campagne, in particolare quelle del Sud, al contenimento dei consumi, alla crescita dei redditi dei proprietari terrieri e quindi all'accumulazione originaria che l'industria del Nord trova le giuste risorse utili al suo sviluppo.

Il testo, dato alle stampe nel 1959 è formato da due parti. La prima tratta in maniera diffusa e critica della storiografia marxista del secondo dopoguerra sull'argomento, mentre la seconda si sofferma su un'analisi più analitica sullo sviluppo del capitalismo in Italia nel periodo post unitario (1861- 1887), illustrano la propria tesi dati alla mano.

L'indagine sulla storiografia marxista parte già dalle prime righe di questo lavoro, quando Romeo ne spiega, dal suo punto di vista, le motivazioni alle

fortune. Nel secondo dopoguerra, a suo parere, è la crisi dello storicismo idealistico a portare molti intellettuali tra le braccia del marxismo. Ma accanto a questa va affiancata una motivazione più forte alle “conversioni”, ossia il successo del Partito Comunista italiano in contrapposizione alla debolezza dei movimenti liberali. “Eventi e tendenze di ordine immediatamente pratico e politico” possono quindi trovarsi alla base di problemi culturali anche se, fa notare l’autore, esiste chi aderisce al marxismo *“dopo una seria e consapevole rimediazione di quella dottrina”*. Partendo da qui egli passa in rassegna lavori e tesi di diversi storici di ispirazione marxista proprio in merito alla discussione sullo sviluppo capitalistico dell’Italia unita. Al Procacci, ad esempio, viene imputato il fatto di fare pesante dottrinarismo; mentre Sereni, che pure è considerato quello che più padroneggia le tematiche marxiste, viene accusato di frettolosità, di mancanza di originalità e di far uso di tesi sbagliate. Di Gramsci si sottolinea il merito di aver dato alla propria tesi uno sviluppo più largo rispetto agli altri, partendo dal conflitto esistente tra città e campagna già in epoca medievale. Una delle sue pecche è quella fatta notare, tra gli altri, da Croce e Chabod e che è errore comune anche a pensatori del calibro di Gobetti. Si tratta dell’utilizzo di un *“astratto ideale morale e politico”* e dell’anacronismo di questo giudizio che *“non nasce dalla concreta storia del tempo, ma dai più tardi problemi che allo storico si pongono”*.

A questo punto l’autore risponde alla domanda che sorge spontaneamente al lettore: sarebbe stata dunque realmente possibile la rivoluzione agraria così come la immaginava il Gramsci? La risposta di Rosario Romeo è un no netto. Le motivazioni sono molteplici. Innanzitutto c’è il fattore dei rapporti internazionali, notato già dallo stesso Gramsci che si chiedeva quali sarebbero state le sorti di una rivoluzione agraria alla luce della mancanza di autonomia internazionale dell’Italia; le potenze europee non sarebbero di certo state in silenzio di fronte ad un tale sovvertimento dell’ordine sociale.

Ma altre sono le motivazioni che hanno infiammato il dibattito e che più vengono utilizzate da Romeo a sostegno della sua tesi.

Punto fondamentale del pensiero gramsciano a riguardo è l'osservazione di altri modelli, in primis quello francese e poi quello dei paesi arretrati dell'Europa orientale. Per l'autore è *“sempre pericoloso, in sede storica, il metodo delle classificazioni o analogie con altri paesi”* ma anche lui intraprende la strada del raffronto con la Francia, per dimostrare le differenze esistenti tra le situazioni di partenza tra i due paesi. I modelli di crescita e le due società sono diversi; tale confronto è più che altro, a parere dell'autore, frutto della francofilia presente nel pensiero democratico italiano che supera anche il dato di fatto che non vede nella rivoluzione una drastica soluzione alla questione agraria in Francia. La rivoluzione e la distribuzione della terra ai contadini non portano nemmeno in Francia ad un netto miglioramento della situazione nelle campagne e il vero sviluppo avviene in seguito, con la crescita del capitalismo urbano. Quindi nessun elemento positivo in una rivoluzione anche laddove, come afferma Sereni, l'innalzamento del livello di vita dei contadini avesse di conseguenza accresciuto il mercato dell'industria.

Nel terzo capitolo della prima parte l'autore si sofferma in modo più diffuso su studi marxisti sul Risorgimento, facendo da subito notare che gli allievi del Gramsci sono soliti soffermarsi più su tematiche politico – sociali piuttosto che sull'analisi dei problemi di storia delle strutture. Ma all'interno di questa corrente di studi Romeo individua delle posizioni differenti, frutto di punti di partenza non omogenei che ne caratterizzano gli autori. Si parte da Aldo Romano, illustre storico marxista, che rifiuta la teoria del Gramsci accusandola di utilizzare in modo anacronistico motivi polemici del presente al passato. La provenienza liberale si manifesta anche in Paolo Alatri che diviene marxista e, pur non rifiutando le tesi gramsciane, vede nella politica autoritaria della Destra in Sicilia un modo per arginare i problemi che il

Risorgimento non aveva risolto e per tutelare gli interessi di classe. Interessante è senza dubbio l'illustrazione che l'autore fa del pensiero di altri illustri storici: Salvatore Francesco Romano, Giorgio Candeloro, Alberto Caracciolo e Giampiero Carocci. L'autore si cimenta in critiche di metodo, rinnova quelle già applicate alla tesi classica gramsciana.

Ed è proprio al metodo che è dedicato il primo capitolo della seconda parte. Pubblicata in un secondo momento rispetto alla prima, si presenta quasi come una difesa dalle accuse di voler in qualche modo annullare la storiografia marxista. Si tratta ancora una volta di un valido esempio a dimostrazione della forza del dibattito tra gli studiosi. *“Certo, io non ho mai preteso di negare la individuale personalità degli storici che ho preso ad esaminare: ma è un fatto che questa varietà da ultimo finisce per appiattirsi sullo sfondo di uno schema immutevole e, per così dire, sopraordinato, che è nel nostro caso la universale accettazione (...) della tesi del Gramsci sul Risorgimento”*. Dopo aver nelle prime pagine affermato ciò, Romeo si getta di nuovo in una rassegna di personalità che si sono occupate dell'argomento o che si sono contrapposte alla sua tesi. Vengono citati dunque il Pavone e il Villari, entrambi scettici sull'effettiva validità dell'affermazione che vuole la mancata rivoluzione agraria funzionale all'accumulazione di capitale poi utilizzato nell'industria del nord, e il Gerschenkron, forse il più grande avversario intellettuale del Romeo. Egli propone di accantonare il concetto di accumulazione primitiva ma di concentrarsi sulla teoria dei diversi gradi di arretratezza dei paesi.

Il libro si conclude con tre capitoli molto tecnici, ricchi di dati al fine di dimostrarne la validità della tesi. Si dimostra quindi di come nel primo ventennio dopo l'unificazione italiana ci sia l'aumento della produzione agraria alla base della progressiva accumulazione di risparmio. Si passa poi ad illustrare i passi che portarono alla creazione di infrastrutture e la nascita della grande industria.

Come accennato in apertura, questo lavoro resta un esempio notevole di come si sviluppi un dibattito in ambito storiografico, ma anche di come si utilizzino fonti (nella seconda parte nella quale si presentano i dati dello sviluppo economico) e tesi di altri storici (soprattutto nella prima parte).

Sara Rossetti